

135F

SCRITTI INEDITI (E RARI) DI ANTONIO COSTANZI DAL CODICE RAVENNATE 74

Maurizio Uguccioni

Dopo la silloge curata postuma dal figlio Giacomo¹ e data alle stampe nella bottega di Girolamo Soncino² nel 1502, che ci offre lo *specimen* più significativo di quelli che furono gli interessi culturali e letterari di Antonio Costanzi³, un altro testimonio di pregio dei suoi scritti, per il numero e la varietà dei 'pezzi' che vi sono conservati (vi figurano

1_Su Giacomo Costanzi, figlio ed allievo di Antonio, vedi: S. Tomani Amiani, *Memorie biografiche di Giacomo Costanzi poeta del secolo XV*, Tipografia Lana, Fano 1843; G. Castaldi, *Studi e ricerche intorno alla storia della scuola di Fano*, "Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia patria per le Marche", n. s. 10 (1915), pp. 275-76; id., *Un letterato del Quattrocento (Antonio Costanzi da Fano)*, "Rendiconti dell'Acc. dei Lincei", V, 25, 1916, pp. 42-44; S. Prete, *L'umanista fanese Giacomo Costanzi*, "Fano, Supplemento al Notiziario 1973", Fano 1974, pp. 75-84; id., *Gli epigrammi di Giacomo Costanzi*, "Fano, Supplemento al Notiziario 1976", Fano 1976, pp. 27-41; R. Ricciardi, *Diz. biogr. degli Ital.*, 30, Roma 1984, pp.377-80, s.v. *Costanzi (Constantius, Constantinus) Giacomo, il Giovane* (per distinguerlo dal nonno Giacomo, padre di Antonio).

2_Notizie relative a Gherciom Girolamo Soncino in G. Castellani, *Girolamo Soncino*, "La Bibliofilia", vol. IX, 1907-1908, ristampato in *Le Edizioni Sonciniane della Biblioteca Comunale Federiciana*, a c. di M. Ferri, Fano 1987, pp. 7-13.

3_Sull'umanista fanese si vedano, tra gli altri: S. Tomani Amiani, *Memorie biografiche di Antonio Costanzi da Fano poeta laureato del XV secolo*, Tipografia Lana, Fano 1843; G. Castaldi, *Un letterato del Quattrocento...*, cit., pp. 265-340; G. Castellani, *Antonio Costanzi*, "Gazzettino" (Fano), 24, 1917, nn. 30, 31, 33, 36, 37 (pp. 3-14 dell'estratto); A. Campana, *Scritture di Umanisti*, "Rinascimento", 1 (1950), pp. 227-56; S. Prete, *Versi editi ed inediti dell'umanista fanese Antonio Costanzi*, "Fano, Supplemento al Notiziario 1972", Fano 1972, pp. 7-20; G. Formichetti, *Diz. biogr. degli Ital.*, 30, Roma 1984, pp. 370-74, s. v. *Costanzi (Costanzo) Antonio*; ancora S. Prete, *Antonio Costanzi: la sua vita, le sue opere*, Quaderno 1 di "Nuovi Studi Fanesi", 1994.

12 *orationes* composte, in ossequio al gusto dell'epoca, per le più diverse circostanze, un'ode in strofe saffiche, un carme esametrico, una lettera al Sommo Pontefice a nome della Comunità di Fano, nonché 34 epigrammi, di cui uno trascritto due volte con differente didascalia⁴), è senz'altro il manoscritto 74 appartenente al fondo umanistico della Biblioteca Classense di Ravenna.

Si tratta di un codicetto (mm. 119x196), di 92 fogli, risalente alla seconda metà del xv secolo⁵, compilato con maggior cura nella prima parte (cc. 1-33v e 39-40, dopo una sequenza [cc.34-38] di pagine bianche), quella appunto che contiene gli *opuscula* dell'umanista fanese, come rivelano chiaramente la scrittura più ordinata, la mancanza delle lettere iniziali dei vari componimenti (tralasciate evidentemente perchè venissero successivamente rubricate), ed i segni distintivi che accompagnano la chiusa di molti brani; seguono una seconda parte (cc. 41-46v), scritta in corsivo, che raccoglie, sotto una generica dizione, *Nota delli Signori et Padroni et Amici che al presente mi ritrovo*, un elenco di persone con le quali in varia misura ed a vario titolo l'estensore del codice intratteneva rapporti e, dopo una ulteriore parte lasciata bianca, una terza (cc. 85-89v), con delle *inscriptiones litterarum*, cioè con un formulario di indirizzi. Il codice si chiude alle cc. 90-91 con due altre orazioni, una pronunciata in occasione di sponsali ed un'altra indirizzata *ad Priores*, verosimilmente anch'esse del Costanzi, ma la loro collocazione eccentrica rispetto agli altri scritti dell'umanista fanese,

8

4_E' l'epitaffio per Costanza Varano che si può leggere sia a c. 32v che a c. 39; la Varano, consorte del signore di Pesaro, Alessandro Sforza, ed insigne donna letterata (cfr. P. Parroni, *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesti e gli Sforza, in Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Venezia 1990, pp. 210-12) era morta per le conseguenze del parto il 13 luglio del 1447.

5_Queste ed altre notizie sul codice in Mazzatinti (4, p.160) ed in P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, 2, London-Leiden 1967, p.80.

raggruppati, come abbiamo visto, nella prima parte del codice e conclusi (forse solo occasionalmente), a c. 40 da un perentorio *finis*, inducono ad una qualche prudenza ed a ricercare ulteriori riscontri di paternità; andrà per il momento annotato come il discorso di nozze (che peraltro trascura di informarci sul nome dei futuri sposi) riprenda molto da vicino l'esordio di un'altra analoga orazione del Costanzi⁶ ed il discorso politico, che denuncia, tra le altre cose, la discordia che in quel momento domina le relazioni fra i vari stati italiani con il rischio conseguente di una ancor più incombente minaccia turca per il nostro paese, trovi un preciso parallelo in un epigramma indirizzato dall'umanista fanese a Giovannantonio Campano⁷.

Non siamo in grado di ricostruire le vicende esterne che portarono tale codice alla Classense, ma l'analisi interna evidenzia alcune situazioni che meritano di essere segnalate. A cc. 26v-27v c'è una supplica⁸ che un giovane nipote di Pietro Peruzzi rivolge al governatore al momento della sua entrata in città. Le vicende ci riportano a tempi immediatamente seguenti il ritorno di Fano sotto il dominio diretto della chiesa, all'indomani della presa della città da parte delle truppe di Federico da Montefeltro e della cacciata di

6_Vedila in V. Bartocetti, *Le orazioni nuziali dell'umanista Antonio Costanzi da Fano*, Fano 1923, p.48.

7_Lo si può leggere nella edizione sonciniana (a iii v); quanto al Campano, vescovo e letterato all'epoca piuttosto rinomato, vedi F. R. Hausman, *Diz. Biogr. degli Ital.*, 17, Roma 1974, pp. 424-29, s. v. *Campano, Giovanni Antonio (Giannantonio)*.

8_Vedila in App. IV.

Sigismondo Pandolfo⁹ nel settembre del 1463: *superioribus mensibus posteaquam in Sacte Romane Ecclesie ditionem redacti sumus*. Pietro Peruzzi era stato esiliato perchè, stretto collaboratore dei Malatesta per i quali, rivela la supplica, aveva assolto varie e delicate missioni diplomatiche, *qui tyranni legatus sepenumero ad remotas se provincias non sine multis laboribus contulisset...*, era stato ritenuto troppo compromesso col regime tirannico di Pandolfo (*...plerique, fortasse non recte de ipsius animo sentientes, existimare non poterant eumfore satis amantem ecclesiastice libertatis*) ed allora il nipote *adulescens*, che sotto la sua guida aveva intrapreso gli studi letterari, chiede al governatore un atto di clemenza per lo zio che lo restituisca alla propria città ed alla propria famiglia: *da igitur hunc hominem, reverendissime pater adolescentie mee, da uxori eius, da liberis...*. Lo scritto è interessante perchè è una conferma di prima mano delle tensioni che inevitabilmente dovettero verificarsi in città al momento del cambiamento di regime e di cui finora avevamo solo testimonianze indirette. Ma come giustificare la presenza fra i testi del Costanzi? Si potrebbe pensare ad uno scritto altrui finito accidentalmente fra le carte di Antonio o piuttosto, e propendiamo decisamente per questa seconda ipotesi, ad un intervento del Costanzi stesso a nome del giovane (ed allora testimoniarebbe come l'umanista, che conosciamo piuttosto come fervido sostenitore della *libertas ecclesiastica*, duro censore della tirannide malatestiana e tenace

9_In realtà Sigismondo Pandolfo alle prime avvisaglie d'assedio (aprile-maggio 1463), si era portato alla difesa di Rimini (cfr. P. M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, Fano 1751 [ristampa anastatica, Forni editore, Bologna 1967], I, pp. 433-34), lasciando a Fano il figlio Roberto ed il resto della famiglia che all'atto della capitolazione (settembre 1463), fu lasciata partire incolume (cfr. al riguardo ancora P. M. Amiani, op. cit., I, pp. 441-442). Sulle vicende della famiglia Malatesta vedi E. Franceschini, *I Malatesta*, Varese 1973.

avversario di quanti in città continuavano a parteggiare¹⁰ per il signore di Rimini, sapesse anche farsi promotore di atteggiamenti di clemenza ove ne ritenesse il caso).

Ma possiamo spingerci ancora più oltre, senza tuttavia voler considerare definitiva tale ricostruzione. In margine alla didascalia premessa all'*oratio funebris* (cc.28-29v) pronunciata dal Nostro in memoria di Antonio Peruzzi, morto a Roma nel luglio del 1470 "in li servitii de la nostra republica"¹¹ e cioè mentre attendeva ad incarichi diplomatici per il Comune di Fano, preceduta dal medesimo *signum* con cui vengono chiuse alcune altre orazioni e riferita ad *Antonii Perutii*, compare una chiosa, *patris mei*, che solo un figliolo d'Antonio, che fosse evidentemente il possessore del nostro codice (e ne fosse con buona probabilità anche il compilatore) avrebbe potuto apporvi, verosimilmente quello stesso *adulescens* che, sia pure per via di congettura, abbiamo appena visto invocare per la penna del Costanzi la benevolenza del governatore verso lo zio. Quanto ai rapporti intercorsi tra l'umanista ed il giovane potrebbero soccorrerci alcune delle *iscriptiones litterarum*, raccolte, come abbiamo visto, nella parte terza del codice; in esse (c.89), si fa riferimento per ben tre volte al Costanzi come poeta laureato, maestro di scuola e, la più interessante per noi in questo momento, come *preceptor meus: Prudenti ac peritissimo viro domino Antonio Constantio laureato poete preceptoris meo colendissimo*.

11

10_Questo suo atteggiamento intransigente nei confronti dei 'parziali' del Malatesta dovette attirargli non pochi risentimenti in città. Se ne lamentò egli stesso (cfr. G. Castaldi, *Un letterato...*, cit., p. 285 e n.1), in seno al consiglio ristretto dei venticinque, di cui era entrato a far parte, in una seduta dell'agosto 1470, chiedendo d'essere assolto dall'impegno d'insediamento per potersi trasferire a Pesaro.

11_Così il Costanzi stesso nel breve congedo in volgare, che tien dietro nel codice ravennate all'orazione latina (c.29), con cui ringrazia gli intervenuti alla mesta cerimonia.

Il Costanzi, *magister publicus* fin dal dicembre 1463¹² (e poeta laureato dal dicembre-gennaio 1468-69¹³), potrebbe essere stato dunque *praeceptor* anche di questo rampollo della famiglia Peruzzi e ben si spiegherebbe allora l'interesse del giovane, appassionato di studi letterari, come dichiara di essere nella supplica, e per di più suo discepolo, per gli scritti del maestro. I Peruzzi, la cui arma portava due teste di moro tramezzate da una fascia d'oro in campo azzurro, secondo che vuole il Bertozzi¹⁴ con buone ragioni, erano oriundi di Barchi¹⁵, un castello dell'entroterra fanese, trasferitisi ormai da tempo a Fano, e suoi più illustri rappresentanti in questo periodo dovettero essere proprio i fratelli Pietro ed Antonio; ignoriamo se la supplica a firma del nipote consentì a Pietro un sollecito rientro in città (di lui rimane soltanto notizia del testamento redatto presso un notaio fanese il 12 gennaio del 1489¹⁶); quanto ad Antonio¹⁷, sposò Chiarina di Antonio Boccacci ed ebbe da lei 6 figli: Oddo Peruzzo Galeotto Andrea Carlo e Malatesta. A quale di essi potrebbe attribuirsi l'appassionata fatica del nostro codice non sappiamo. L'orazione funebre fa riferimento soltanto a due dei fratelli, Peruzzo che era a Roma col padre al momento della morte di lui e ne

12

12_Cfr. G. Castaldi, *Un letterato*, cit., p. 23, n.1, che rinvia ad Archivio Comunale di Fano, *Resoconti consiliari*, vol. II, c. 96, relativi alla seduta del 14 dicembre del 1463.

13_Fu l'imperatore Federico III, in occasione della suo secondo viaggio a Roma, a conferire tale onorificenza al Costanzi: non sappiamo se in occasione della sua sosta di due giorni a Fano (17-18 dicembre 1468) o durante la sua permanenza (fino ai primi giorni del gennaio 1469) a Roma, dove aveva voluto che il Costanzi lo seguisse.

14_L'opera del Bertozzi relativa ad alcune nobili famiglie fanesi giace manoscritta (ms. Bertozzi G 3) presso la Biblioteca Federiciana di Fano in un volume cartaceo di mm 220 x 280 e di 290 pagine, legato in cartone e risalente ai secoli XVIII- XIX. Alla famiglia Peruzzi sono dedicate le pp 41-53.

15_Cfr ms. Bertozzi , cit., p. 41.

16_*Ibidem*, p. 46.

17_*Ibidem*, p. 49.

raccolse l'ultimo abbraccio, *in complexibus Perutii eius filii.... ex hac vita migravit*, ed Oddo, al quale l'oratore si rivolge direttamente invitandolo a sopportare con animo forte, assieme a tutti gli altri parenti, il luttuoso evento: *debes in primis tu, Oto, debetisque vos, nobilissimi eius fratres, consanguinei et affines, talem vestri Antonii a vobis discessum equo animo perpeti*.

Siccome Oddo figura come rappresentante legale dei fratelli in un documento notarile del 1482¹⁸ probabilmente perchè primogenito, saremmo tentati, ma non è nulla più che un azzardo bisognoso di ben altri riscontri, di indicare lui come allievo adolescente del Costanzi agli esordi della sua carriera di maestro a Fano e come redattore successivamente del nostro codice.

Quanto ai tempi di compilazione del manufatto, se si esclude l'orazione di benvenuto pronunciata da Antonio in occasione dell'arrivo a Fano dell'imperatore Federico III e che è esplicitamente datata, 17 dicembre 1468, nessun'altra composizione in prosa od in versi presente nel manoscritto riporta, come vedremo, date di sorta; ma da indizi interni possiamo dedurre con sufficiente certezza, anche se l'indagine andrebbe approfondita, che i brani confluiti nella raccolta si riferiscano alla prima attività di letterato e di uomo politico del Costanzi dopo il suo ritorno in patria, alla caduta del dominio malatestiano, fino ai primi anni settanta: non si dovrebbe essere molto lontani dal vero se si ipotizza che l'epitaffio per Alessandro Sforza, signore di Pesaro, morto nel 1473, sia cronologicamente uno dei pezzi più recenti trascritti nel codice: la data della sua composizione potrebbe costituire il *terminus post quem* per la compilazione del codice stesso.

Degli scritti in esso contenuti, alcuni sono riportati a stampa nella edizione del Soncino, tra gli altri, l'*oratio funebris* per il Peruzzi

18_ *Ibidem*.

(i ii r-v), senza però la parte in volgare che ci viene conservata dal solo codice di Ravenna. Un discorso di nozze fu fatto conoscere da Roberta Galli¹⁹; l'orazione all'imperatore Federico III, *enuntiata* dal Nostro in occasione della sosta a Fano dell'illustre ospite nel dicembre del 1468, è stata resa nota di recente dal sottoscritto²⁰ in un altro contributo sul Costanzi apparso in questa stessa rivista. Quattro epigrammi che non figurano nella edizione del Soncino, sono stati pubblicati nel 1971 da Sesto Prete²¹. Ma altri testi, versi e prose, sono a tutt'oggi inediti ed alcuni di essi meritano senz'altro d'essere conosciuti: rimandandone l'edizione all'appendice li faremo ora precedere da qualche annotazione.

Dopo aver frequentato a Ferrara la celebre scuola di Guarino Veronese²² *ubi...* - ci ricorda tra gli altri il Cleofilo²³ - *brevi tempore*

19_Cfr. Roberta Galli, *Su un'orazione nuziale di Antonio Costanzi*, "Fano, Supplemento al Notiziario 1973", Fano 1974, pp. 71-73.

20_Cfr. *Il benvenuto dell'umanista Antonio Costanzi a Federico III imperatore*, "Nuovi Studi Fanesi", 11, 1997, pp. 31-49.

21_Versi editi ed inediti..., cit., pp. 7-20.

22_Per il Guarino vedi la bibliografia raccolta in AA. VV., *Storia della civiltà letteraria italiana*, II 1, *Umanesimo e Rinascimento*, a c. di Rinaldo Rinaldi, Torino 1990, pp. 422-23.

23_Cfr. l' *Oratio ad senatum fanensem* (commosso elogio di Antonio e per noi fonte davvero preziosa di notizie), inviata al senato cittadino all'indomani della scomparsa del Costanzi da Francesco d'Ottavio "Cleofilo", suo allievo e a sua volta letterato di vaglia, che Giacomo Costanzi volle includere (l i r - m iv r) nel volume delle opere del padre stampato dal Soncino. Sul Cleofilo, designato tra l'altro a succedere al Costanzi nell'insegnamento cittadino e morto tragicamente poco tempo dopo di lui, proprio mentre si accingeva a partire per Fano, oltre al saggio bibliografico delle opere a stampa curato da G. Castellani in appendice al suo *L'assedio di Fano nel 1463 narrato da Pier Antonio Paltroni*, Fano 1898, si vedano: *Octavii Cleophili fanensis vita* scritta da Francesco Poliardi e premessa ad una significativa silloge delle opere del d'Ottavio stampata a Fano dal Soncino nel 1516 e G. Zippel, *Un'apologia dimenticata di Pietro Riario*, "Scritti di Storia, Filologia ed Arte", Nozze Fedele - de Fabritiis, Roma 1908, pp. 329-46.

ita graecis atque latinis litteris claruit ut iam eius phama ad barbaros usque penetraret, il Costanzi svolse la sua prima e, a quanto pare, ricercata²⁴ attività di *magister* lontano da Fano per 'incompatibilità'²⁵ col regime tirannico di Pandolfo Malatesta. Lo ritroviamo così a Iesi, in Ancona e per ben due volte ad Arbe, cittadina dalmata di antiche e nobili tradizioni. Non partecipò²⁶ invece, come pur si sostenne, alla capitolazione di Fano nel settembre 1463 e solo dopo la caduta della signoria malatestiana dovette tornare in città; a lui i nuovi priori affidarono, probabilmente nei primi mesi del 1464, l'incarico di pronunciare di fronte agli *integerrimi viri* che componevano il consiglio della rinnovata istituzione comunale l'orazione celebrativa della riconquistata libertà e che solo il codice ravennate (cc.9-15v) ci ha conservato²⁷.

E' un brano di nobile e ben fatta oratoria, ricco di argomentazioni e citazioni tratte da autori antichi (Senofonte, Sallustio, Cicerone, Erodoto), in cui traspare, anche sotto il peso dei lenocinii retorici (preterizioni, anafore, iperboli, chiasmi etc...), un genuino entusiasmo per la nuova felice situazione della città sotto l'ala protettrice della *libertas ecclesiastica*:

15

24_ E' ancora il Cleofilo ad informarcene (.. *cumque variae eum civitates uno tempore preceptorem advocarent...*) nella stessa *oratio* richiamata alla nota precedente.

25_ Alla base di questa 'incompatibilità' divenuta col tempo, come efficacemente scrive il d'Ottavio (*oratio*, I i v), un odio quasi privato (... *cum Sigismondo principe privatas pene suscepit inimicitias*), stavano le indoli diversissime dei due: un *vir libero ingenio atque ad libertatem nato* il Costanzi, un *vir acri ingenio* Sigismondo, certamente condottiero valente ed amante della cultura, ma portato per temperamento e per l'abitudine ai campi di battaglia ad essere autoritario, avvezzo a prendersi con la forza tutto quanto desiderava (*hinc* - scrive ancora il Cleofilo - *rapinae iniuriae stupra atque alia nefaria facinora in cives*), con l'inevitabile conseguenza d'essere piuttosto temuto che amato e considerato un padrone piuttosto che un padre dai suoi sudditi.

26_ Chiarisce bene tutta la questione il Castaldi, *Un Letterato...*, cit., pp. 21-23.

27_ Vedila in App. I.

E' stata proprio questa rinata *laetitia* - confessa fin dall'esordio il Costanzi - ad avergli dato l'audacia necessaria ad affrontare un discorso così impegnativo di fronte ad un uditorio così illustre:

Nequeo enim, nequeo, ut ingenue fatear, quam post longam servitutem nostram, ex adepta hac iocundissima ecclesiastica libertate concipio, non vobis omnibus letitiam declarare.

Segue la più ferma condanna di ogni regime tirannico, di cui impietosamente Antonio ripercorre (spesso attingendo agli amati modelli antichi), le miserie le crudeltà e le nefandezze che sempre ad esso s'accompagnano; particolarmente crudo il ricordo delle mogli, figlie, sorelle, monache persino, brutalmente violentate dal tiranno e dai suoi scherani sotto gli occhi dei propri cari, per cui la città si trasforma in un immenso bordello (*ipsa civitas non multitudo civium iure viventium, sed prostibulum publicum appellatur*) ed i cittadini, quando si trovano fuori dei patrii confini, si vergognano di rivelare da dove provengono nè osano presentarsi a testa alta al cospetto di uomini liberi:

16

Qua ex re tanta ad miseros cives redundat infamia ut per orbem peregrinantes et patriam negent et aperta fronte nequeant in externorum ac liberorum hominum prodire conspectum.

Molto insistita è anche la denuncia da parte dell'umanista fanese, di un altro vizio capitale della tirannide, l'affidarsi cioè ai peggiori ed il perseguire i migliori:

Cum viros prudentes, fortes, iustos in suis civitatibus habeant [tyranni], - scrive - eos omnes et timeant et immortali odio prosequantur... ; e poco più avanti ribadisce:

Odit bonos tyrannus et vel interficit vel ita deprimat ut vitam indignissimam vivant. At scurras delatores sicarios parricidas sacrilegos, omne denique genus perditorum hominum colit illosque ad sui corporis custodiam habet paratos diu noctuque ad iugulandam civitatem satellites.

Nè vengono dimenticate le esperienze particolari che di recente la città di Fano ha sofferto sotto il Malatesta:

Quam indignitatem superioribus annis tyrannorum moetu passi non sumus! Paucis diebus, ut omittam cetera, quinque milia hominum intra hec moenia pestilentia periere. Superstites, amissis parentibus filiis fratribus agnatis cognatis, fundorum devastationem, villarum demolitionem et amicos diris vulneribus animam exalantes, alios ad castra hostium fugientes, alios in exilium pulsos, alios fame pereuntes, alios e turribus precipitados, alios laqueos pendentes videre ac demum civitatem suam et summi pontificis et immortalis dei odio laborantem.

Finalmente (*o insperatum gaudium o fortunatam hanc urbem o felicissimum diem!*) tanta iattura era stata sconfitta: subentrava, *iocundissima*, la libertà ecclesiastica foriera di una novella età dell'oro per la città (e meritevole perciò d'essere sottolineata dall'oratore con una conveniente iperbole):

17

unde tot commoditates in hanc nostram civitatem sine dubio manaturas auguror ut non dubitem neminem unquam tanta eloquentia tamquam incredibili dicendi genere peditum qui eas non modo augere oratione, sed enumerare aut consequi possit.

Fu evidentemente ancora l'umanista fanese, entrato nel frattempo a far parte del consiglio dei 100 in sostituzione del defunto Menario de' Simonetti²⁸, a scrivere a nome del comune di Fano la lettera al Sommo Pontefice riportata nel codice ravennate (cc.6-7) sotto la semplice dizione *copia litterarum Comunis Phani ad summum pontificem*. La lettera è già stata pubblicata e sommariamente illu-

²⁸ Cfr. G. Castaldi, *Un letterato....*, cit., p. 27 n. 2, che rinvia ad Arch. Com. di Fano, *Atti cons.*, vol III, c. 152, relativi alla seduta del 29 maggio 1469.

strata agli inizi del secolo da Giuseppe Castellani²⁹, tra l'altro nel secondo numero di una rivista di cultura varia, *Le Marche*, dovuta alla vivace iniziativa di un altro concittadino che meriterebbe maggior attenzione, Giulio Grimaldi; ma le numerose sviste nelle quali è incorso il pur valoroso Castellani, specie nel trascriverne il testo, mi inducono, per l'importanza del documento, a riprodurlo di nuovo in appendice³⁰.

L'epistola, indirizzata a papa Paolo II, il veneziano Pietro Barbo, e che il Castellani assegna "a poco dopo il 1470", è in realtà del 19 settembre del 1469, come risulta inequivocabilmente dalla bolla con la quale il pontefice rispose³¹ il 9 di ottobre dello stesso anno ai governanti fanesi, bolla riprodotta dall'Amiani³² nell'ultima parte della sua fatica dedicata alle vicende di Fano ed evidentemente sfuggita all'attenzione del Castellani. Il Comune di Fano per la penna

29_Cfr. G. Castellani, *Documenti fanesi nell'archivio Portuense di Ravenna*, "Le Marche", 2, 1902, pp. 111-112.

30_Vedi App. II.

31_"Legimus diligenter - scrive tra l'altro il Sommo pontefice - *vestras ad nos litteras decima nona die Septembris proximi datas et defectionem a nostro et a Sanctae Romanae Ecclesiae statu oppidanorum illorum comitatus vestri tam repentinam et insperatam intelleximus*". [Abbiamo letto con ogni cura la vostra del 19 settembre ed abbiamo saputo della defezione tanto improvvisa quanto inaspettata di quei castellani del vostro contado dallo Stato Nostro e di Santa Madre Chiesa ...]

32_Cfr. *Sommario..... o sia raccolta di tutte le bolle brevi, diplomi, lettere, privilegi, instrumenti ecc. che si citano in dette memorie distribuita per ordine cronologico*, *Memorie storiche.....*, cit., II, p. LXXXIII. L'avvenimento è noto anche all'Amiani (vol. II, p.18), che però non ricorda questa lettera scritta dal Costanzi al Santo Padre a nome della Comunità fanese e riferisce solo di una ambasceria inviata da Fano alla quale il pontefice avrebbe risposto con la bolla in questione.

del Costanzi denuncia al Santo Padre la improvvisa defezione dallo Stato Ecclesiastico di otto castelli del suo contado: *Quatuor et viginti horarum spatio, Beatissime Pater, octo comitatus nostri oppida a statu ecclesiastico desciverunt...*; non era la prima volta che questo accadeva: la lettera nel suo prosiegua ha modo d'informarci (*quisnam nobis damna resarciet, Beatissime Pater, que sex annorum spatio ter a rusticis nostris accepimus?*) che quella in atto era la terza sollevazione nel giro di sei anni. Evidentemente l'entusiasmo per il ritorno della città sotto il dominio diretto della Chiesa, che abbiamo appena visto manifestato con tanto vigore ed efficacia dall'umanista fanese nella orazione al senato cittadino, non era un sentimento da tutti condiviso: sia in città che nel contado si formò ben presto un partito del Malatesta; in particolare le fortezze del circondario si mostrarono sempre molto riluttanti ad accettare il nuovo regime e mantennero stretti legami coi signori di Rimini, come rivela esplicitamente anche la nostra lettera:

non expectavit rusticorum nostrorum perfidia ut vi tormentorum ad deditionem impellerentur: miserunt legatos ad Robertum Malatestam ut ad eorum oppida se conferret.... .

19

L'epistola non si limita ad avvertire il Sommo Pontefice della grave situazione venutasi a creare attorno a Fano, ma, in una rapida analisi delle cause che l'avevano favorita, avanza un non tanto velato rimprovero alla condotta morbida ed irresoluta tenuta fino ad allora dal Santo Padre contro i responsabili di queste ripetute sedizioni:

Quod si vestra sactitas postulat quo de fonte hec mala processerint, hic fons, hec origo est quod seditiosi quorum alii in carcerem coniecti sunt, alii comprehendendi fuerant semper suorum poenas scelerum effugerunt, neque observatum est ovidianum illud:

Cuncta prius tentanda, sed immedicabile vulnus
ense recidendum [est] ne pars sincera trahatur.

Per l'avvenire si invocava una maggiore severità e si suggerivano, anche a nome di Pesaresi e Cesenati, alcuni drastici interventi:

Omnes una voce predicant, non modo Phanenses, sed Cesenates quoque ac Pisaur[i]enses, existimare unum tantum oportere remedium adhiberi ut, cum perfidorum castella ad Sanctitatis Vestre manus pervenerint, nonnulla, dirutis moenibus, ville fiant ac proditores, saltem primarii, capite puniantur.

Il pontefice nella sua risposta tesse ampi elogi della fedeltà dei fanesi:

Vos vero Fanenses, de vestra enim constantia ac fide nunquam dubitamus, mirum in modum collaudamus et summopere comprobamus: agitis enim quemadmodum optimos Sanctae Matris Ecclesiae filios decet; que quidem res nobis incredibilem letitiam attulit. Quamplurimum Fanum semper dileximus atque nunc magis atque magis diligimus: ut enim turpissimum est discedere a suo Patre et Domino, ita pulcherrimum est et laude dignissimum per omnem difficultatem rerum in fide et fidelitate perseverare...³³

20

e ad essi ed a quanti nella circostanza hanno mantenuto lo stesso saldo atteggiamento di fedeltà assicura:

33_ "Quanto a voi Fanesi (mai infatti dubitiamo della vostra sicura lealtà), vi rivolgiamo lodi straordinarie e sommamente approviamo il vostro comportamento: agite come si conviene ai figli migliori di Santa Madre Chiesa e questo ci ha riempito davvero d'una gioia incredibile. Sempre abbiamo amato moltissimo la città di Fano ed ora l'amiamo ancora di più: se è una azione degna della più grande vergogna quella di staccarsi dal proprio padre e signore, è invece bellissimo e lodevolissimo mantenersi del tutto fedeli in ogni difficoltà"

numquam erimus pro benefactis.... ingrati et gaudebit cor vestrum... beneficentissimo Patri et Domino incorrupte fidelitatis officium praestitisse;³⁴

Come è noto, la ribellione continuò anche sotto il successore di Paolo II, Sisto IV, e solo nel settembre del 1473 trovò soluzione con il riconoscimento da parte del pontefice della signoria malatestiana su Rimini³⁵ e la restituzione da parte di Roberto al comune di Fano delle fortezze occupate sulle due sponde del Metauro. Comunque ancora nel 1481 sono documentate altre ribellioni di castelli nel circondario fanese³⁶.

All'ingresso in città di un nuovo *praetor*, secondo l'ambizione umanistica di nobilitare ogni significativa circostanza pubblica e privata, si era soliti accoglierlo con un'orazione di benvenuto; anche il Costanzi non si sottrasse a questa incombenza; l'edizione a stampa del Soncino contiene il discorso che l'umanista fanese pronunciò in occasione dell'ingresso in Fano del giureconsulto forlivese Guglielmo Lambertelli nel 1474; nell'unica orazione del genere che ci è rimasta nel codice di Ravenna (cc. 25-26v)³⁷, Antonio esalta, lo farà anche in versi in un'ode ai Priori di cui ci occuperemo tra breve, e con dovizia d'esempi antichi (vengono citati nell'ordine, ma non sempre in maniera precisa, Giovenale, Valerio Massimo, Ennio ed ancora Valerio), la Giustizia, quale condizione essenziale perchè uno stato si mantenga integro e prospero:

21

34_ "Mai saremo ingrati di fronte alle buone azioni e il vostro cuore avrà motivo di rallegrarsi... .. d'aver prestato fedeltà sincera ad un padre e ad un signore dispostissimo a far del bene".

35_Cfr. P. M. Amiani, *Memorie istoriche...*, cit., II, p. 33.

36_*Ibidem*, pp. 50-51.

37_Cfr. App. III.

Qua...ratione humana societas constare poterit, si principes iustitiam deserant in qua semper equi ac probi facti respectus religiosa cum observatione versatur, ubi studium verecundie, cupiditas rationi cedit, sine qua ulla unquam res publica, ulla natio constare potuit?

A questa virtù è devoto il podestà che entra ora in carica: la sua dirittura morale è unanimemente riconosciuta da non aver bisogno d'alcuna ulteriore sollecitazione:

Ad hanc ...divinam rerum publicarum genitricem altricemque Iustitiam conservandam tuendamque innumeris te in presentiarum rationibus exortarer, nisi universa haec civitas tuarum virtutum fama per ora omnium volitante exploratum haberet integritatem tuam.

22 Nel discorso viene citato, come modello cui possa ispirarsi con profitto il nuovo venuto, il conte Antonio, suo predecessore nella carica nei sei mesi passati, da identificarsi con tutta probabilità con Antonio della Genga di Gubbio: se è corretto l'elenco dei podestà fornitoci dall'Amiani³⁸, il *praetor* cui il Costanzi rivolge in questa occasione il suo benvenuto sarebbe allora Giovanni Banni in carica nel 1467.

Ai Magnifici Priori del Comune di Fano Antonio indirizzò, conservatici dal codice di Ravenna, una orazione ed un carme in esametri. L'orazione (cc. 39-40)³⁹, che è piuttosto breve e si risolve nell'augurio ai governanti d'avere ben presenti i consigli che a suo tempo Isocrate aveva rivolti a Nicocle *ut hanc urbem vestram adversis rebus affectam calamitate levetis, prospere agentem tueamini maioremque in dies pro virili vestra efficiatis...*, non contiene alcun esplicito riferimento cronologico, ma il vezzo di presentarsi come *puer*,

38_Cfr. *Memorie Istoriche.....*, cit., p. 351.

39_Vedi App. V.

(all'epoca il Costanzi doveva essere vicino ai 30 anni!⁴⁰), del tutto inadatto a dar consigli di buon governo alle massime cariche del senato cittadino, ad uomini cioè resi abili e saggi dall'esperienza dell'età, topos cui spesso il Nostro ricorre per attirarsi la benevolenza degli ascoltatori (*Quid est quod a me puero vos iam etate provecti et singularem sapientiam prediti ad eam [rem publicam] exagerandam vel sperare vel expetere debeat?*), dovrebbe riportarla ai primi anni della ripristinata libertà ecclesiastica.

Quanto al carme⁴¹ (cc. 8-9), la presenza in esso di un Paolo II felicemente assiso sul soglio di Pietro lo riconduce agli anni 1464-71, gli anni appunto del pontificato del presule veneziano, e probabilmente più vicino al primo termine che al secondo per via del desiderio esplicitamente espresso che Fano non abbia più a vedere tiranni entro le sue mura (il ricordo del dispotico dominio malatestiano doveva essere dunque ancora ben vivo), e per un nuovo riferimento che il Costanzi fa ai suoi anni *pubescentes*.

Nè l'oro nè le mura e nemmeno le armi possono davvero difendere una città (*Non aurum, Patres, non moenia regna tuentur*), esordisce l'umanista, come ben testimoniano le vicende legate al vello d'oro, o le mura di Troia che pur costruite da dei furono comunque abbattute; le macchine belliche non riuscirono a salvare Bisanzio dalla irruzione dei turchi nè gli eserciti smisurati di Serse riuscirono a piegare la resistenza greca a Salamina. Solo il rispetto della Giustizia può consentire di difendere efficacemente gli stati:

Una igitur poterit per secula regna tueri
Iustitia et ferro nulla et superabilis arte.

40_ Il Costanzi era nato nel 1435: vedi al riguardo le acute osservazioni di G. Castellani, *Antonio Costanzi*, cit., p. 9 dell'estratto.

41_ Cfr. App. VI.

Papa Paolo ha imparato ad amarla ed a rispettarla fin da piccolo nella natia Venezia: se Dio gli concederà lunga vita, allora veramente saranno felici Fano, l'Italia tutta ed i popoli devoti alla volontà dell'Onnipotente; e se anche i Magnifici Priori adegueranno a giustizia i loro comportamenti, i cittadini fanesi potranno godere di un diffuso benessere e soprattutto evitare una nuova tirannide:

Quare, agite, hanc omni virtutem prendite, patres,
nunc animo; sic farra Ceres, sic vina Lieus
castaque fecundet nobis sua munera Pallas;
sic nullos unquam liceat vidisse tyrannos.

24 Accanto alle *orationes* ed a *carmina* di più impegnata fattura, come questo ai Priori appena ricordato, il codice 74 ci restituisce (cc. 29v-33v), anche una cospicua messe di epigrammi, componimenti, come è noto, brevi e d'occasione, di contenuto vario, scherzoso ironico cerimonioso encomiastico parenetico funerario, cui il Costanzi si dedicò con continuità per tutto l'arco della sua vita (il *libellus epigrammatum* contenuto nella più volte richiamata edizione postuma dei suoi scritti stampata da Gerolamo Soncino nel 1502 ce ne ha conservati ben 133), e la cui passione trasmise evidentemente al figlio Giacomo di cui pure si conoscono non pochi epigrammi⁴². Il codice di Ravenna ne riporta una parziale (34 pezzi), ma non insignificante raccolta da ascriversi, se la silloge, come abbiamo in precedenza ipotizzato, comprende materiali risalenti agli anni tra il 1464 ed il 1475, ad un primo momento della produzione del Costanzi. Contrariamente a quel che pensava il Castaldi⁴³, che se ne occupò per primo agli inizi del secolo e che, sulla scorta di un frettoloso

42_Vedi al riguardo i già citati (n.3) articoli di Sesto Prete.

43_G. Castaldi, *Un letterato....*, cit., p. 74.

confronto con quelli della edizione sonciniana, ne riteneva inediti 16, tratto forse in inganno dai titoli diversi che essi presentavano nelle due redazioni (probabilmente, pensava il Prete⁴⁴, per non aver veduto di persona il codice), solo 4 possono considerarsi inediti o perchè in un secondo tempo scartati dall'autore o perchè al momento di costituire la silloge vennero ritenuti poco significativi dal curatore della stessa. Molti degli epigrammi ravennati figurano senza variazioni di sorta nella raccolta che il figlio Giacomo ricavò *ex ingenti excartabulorum eius* (cioè del padre) *acervo*; altri presentano, accanto ad inevitabili varianti di tradizione, anche varianti d'autore assai cospicue: è possibile quindi che il Costanzi li abbia rivisti nel corso della sua vita o perchè insoddisfatto o nella circostanza di un riuso: alcuni infatti, scritti per un personaggio, furono poi aggiustati per un altro, o, nati evidentemente come puro esercizio letterario, vennero adattati in un secondo tempo per un personaggio reale; talvolta accadde il contrario; non andrà al riguardo trascurata la possibilità di un intervento in alcuni di essi dello stesso figlio Giacomo, come avverte opportunamente il Prete⁴⁵, lo studioso, già più volte chiamato in causa, che dopo il Castaldi tornò ad occuparsi, e con più cura, degli epigrammi ravennati nel 1971, rimediando ai numerosi errori nei quali era incorso il suo predecessore, pubblicando gli inediti e segnalando le numerose varianti di tradizione e d'autore che essi presentavano nei due testimoni. Non tutto però era andato a posto in maniera soddisfacente: alcuni componimenti, lo ammetteva onestamente lo stesso Prete, continuavano a presentare rilevanti difficoltà metriche e testuali che ne rendevano poco chiara anche la comprensione.

25

44_ *Versi editi ed inediti*, cit., p. 11.

45_ *Ibidem*, p. 19.

In attesa che qualcuno affronti la non lieve fatica di una nuova aggiornata edizione di tutti gli epigrammi del Costanzi (la ricca e variegata produzione lo meriterebbe ampiamente), non sarà inutile soffermarci ancora su quelli del codice ravennate per provare a sciogliere alcuni dei nodi lasciati irrisolti dal Prete e per discutere alcune sue letture ed emendazioni che non ci paiono soddisfacenti: affideremo all'appendice⁴⁶ una nuova edizione di quei componimenti per i quali avanziamo sin d'ora alcune diverse proposte di soluzione. Nell'epigramma composto per il nipote di papa Sisto, Giovanni della Rovere⁴⁷, il Prete⁴⁸ trascrive così il pentametro del primo distico: *et quos solite quercus excelsa (?) virga sequitur*, non mancando di rilevare⁴⁹ come il verso risulti metricamente scorretto ed il significato dell'intero epigramma piuttosto oscuro; sfugge in particolare allo studioso un richiamo interlineare che vuole vadano invertiti nel secondo emistichio *iuga* (così va letto il *virga* del Prete) con *celsa* (e non *excelsa* come sia pur dubitativamente proposto dall'editore): ripristinato l'ordine originario e le più corrette letture che abbiamo segnalate ed introdotti altri opportuni emendamenti marginali (l'*et* iniziale andrà ad esempio espunto), il pentametro riacquista tutta la sua congruità: *Quos solite quercus et iuga celsa sequi* e consente anche di chiarire il significato complessivo del componimento: le *quercus* del verso, piuttosto che costituire, come sia pur cautamente ipotizzava il Prete⁵⁰, una allusione allo stemma dei della Rovere, appartengono di pieno diritto (come pure gli *iuga*) ai miti di Orfeo e di Anfione, capaci appunto con le loro melodie di far muovere querce

46_Cfr. Appendice VII.

47_Su Giovanni della Rovere vedi F. Petrucci, *Diz. biogr. degli Ital.*, 37, Roma 1989, pp. 347-50, s. v. *Della Rovere, Giovanni*.

48_*Versi editi ed inediti...*, cit., p.18.

49_*Ibidem*, p.18, n. 34.

50_*Ibidem*.

e pietre, meritandosi perpetua riconoscenza da Traci e Tebani; anche il della Rovere meriterà tale eterna riconoscenza dai Fanesi per averne 'ingentilito' la *rustica durities*. Ma quali le circostanze dell'evento evocato con tanta enfasi nel nostro epigramma? Si potrebbe ragionevolmente pensare ad una visita nella nostra città del nipote del papa cui i Fanesi avrebbero risposto con dovizia d'addobbi e d'apparati ed un particolare sfarzo nei festeggiamenti: il Costanzi vi avrebbe aggiunto questo suo personale omaggio in versi attribuendo con cerimoniosa abilità a merito dell'illustre ospite, alla sua benefica influenza, tutte la cortesie che la città avrebbe preparato per lui. Siccome la silloge ravennate sembra raccogliere testi non successivi al 1474-75 ed abbiamo notizia dall'Amiani⁵¹ che una visita del della Rovere era in programma negli ultimi mesi del 1472, possiamo supporre che proprio a questa circostanza⁵² debba riferirsi l'epigramma. Nei distici indirizzati *ad Marcum* (nell'edizione sonciniana [a iii r] semplicemente *ad amicum*), non altrimenti noto, che gli aveva inviato una lettera frettolosa scritta con una grafia indecifrabile ed aveva poi preteso che a spiegargliela fosse un balbuziente, per di più palermitano, preferisco leggere, anche per ragioni metriche, nel verso di clausola conservatoci dal codice ravennate (l'edizione sonciniana ne presenta uno molto diverso) *si vis* invece del *sinis* proposto dal Prete ed interpungere diversamente: *si vis, Marce, sciam quid petis, ipse veni*.

Notevolmente differenti da quelli stampati (a iiii r) dal Soncino anche i versi rivolti a Valeriano Barbaro, un amico di Antonio piuttosto indeciso. Rispetto all'edizione offertacene dal Prete, andranno ripristinati, sulla scorta del codice, nell'esametro d'esordio *Barbarus*,

51_P. M. Amiani, *Memorie istoriche....*, cit., vol. II, p.29.

52_Tanto più che, sempre secondo l'Amiani, la lettera con la quale si annunciava il prossimo viaggio del della Rovere invitava le città che sarebbero state da lui visitate, a predisporre "quegli onori che a nipote di papa si convenivano".

invece di *Barbare* (confermato peraltro dall'edizione a stampa e necessario per evitare un'elisione che renderebbe zoppo il verso), e nel successivo pentametro *geometra* (da scandirsi come trisillabo) inopportunamente corretto dal Prete in *geometrica*.

Nell'epigramma scritto per un amico che desiderava ottenere dall'imperatore il titolo di conte, *Pro amico petente a Caesare dignitatem comitatus* e che è uno dei quattro conservatici dal codice ravennate esclusi dalla edizione del Soncino, credo che vada apportata una emendazione (e proposta una diversa punteggiatura che gli restituisca incisività) al verso di clausola accolto senza sospetto dal Prete: piuttosto quindi che *ut dicas iussus Caesaris esto comes*, preferisco leggere: *ut dicas: "iussu[s] Caesaris esto comes"*

Per Alessandro Sforza signore di Pesaro, l'umanista fanese scrisse l'epitaffio che il figlio Costanzo volle poi scolpito sul sepolcro fatto erigere nella primitiva chiesa di S. Giovanni⁵³; lo riporta anche il codice ravennate che presenta rispetto alla edizione del Soncino (a iiii v) un distico in più puntualmente riferito dal Prete nel suo già ampiamente citato lavoro del 1971:

frater habet regnum per me Franciscus et armis
stat tua Parthenope, rex Ferdinande, meis;

ma, prendendo a prestito una convincente congettura avanzata dall'Arbizzoni⁵⁴ per sostenere la 'genuinità' di un'altra forma anomala

53_Sulle vicende che coinvolsero la chiesa e quanto in essa contenuto, comprese le tombe degli Sforza, cfr. P. Parroni, *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesti e gli Sforza, in Pesaro fra Medioevo e Rinascimento*, Venezia 1990, pp. 210 e 219 nn. 122-25.

54_L'Arbizzoni, che di recente si è soffermato sulla saffica scritta dal Costanzi in occasione delle nozze di Costanzo Sforza con Eleonora d'Aragona (*La saffica di Antonio Costanzi per le nozze di Costanzo Sforza e Camilla D'Aragona*, "Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto", Urbino 1996, pp. 253-269), nozze celebrate a Pesaro nel 1475 con uno sfarzo

di nome proprio presente in un'ode dello stesso Costanzi (si tratterebbe di "una forma fittizia e poetica" cui il Nostro sarebbe ricorso *metri causa*), andrà respinta la normalizzazione introdotta dallo studioso relativa al nome del re di Napoli, che, per ragioni appunto metriche, dovrà rimanere tal quale il codice lo riporta e cioè *Ferinande*, forma che del resto ritroviamo anche altrove, nel carne che l'umanista indirizzò *ad Principes Italiae*⁵⁵ a conferma ulteriore che il nome del sovrano napoletano era di difficile collocazione all'interno dell'esametro se non si ricorreva ad un qualche aggiustamento.

Un altro epigramma infine mette alla berlina le smanie di un tal Federico che, pur del tutto digiuno di leggi, pretende ugualmente d'esserne fatto dottore dalla viva voce dell'imperatore. Nella edizione offertacene dal Prete il pentametro del primo distico si presenta metricamente scorretto per una svista dello studioso che scambia per *ut* il *ve* del codice rendendo così anche molto precaria la comprensione del verso: con questa correzione (non più dunque: *qua ut capit sontes...*, bensì: *quave capit sontes...*) il componimento, come si vedrà nell'appendice, riacquista tutto il suo significato. L'edizione a stampa (a iii r) presenta un testo notevolmente diverso, e con un distico in più, indirizzato *ad Bartholomeum Gabrielem phanensem* e, chiara spia d'una versione squisitamente letteraria del componimento, prende di mira Ippocrate.

29

mai visto prima, ha giustamente difeso per ragioni metriche la genuinità della lezione *Ferinantis*, presente nella edizione sonciniana del carne a v. 78, di contro al *Ferdinandi* di altri testimoni, considerandola appunto (p.262) "una forma poetica e fittizia del nome del re di Napoli che altrimenti non potrebbe entrare nel verso.... ricostruita sul volgare Ferrante".
55_Lo si può leggere nel codice ravennate (c. 32v) e nella edizione del Soncino (a iii v).

Appendice⁵⁶

I

30 Video non parum admirationis vestros animos concepisse, Integerrimi Viri, posteaquam me, vel exigua vel nulla dicendi facultate preditum, intuemini hanc orandi provinciam, preter vestram expectationem et meam consuetudinem, asumpsisse, quam iure quivis exercitatissimus et vigore animi sublimis orator sibi omni tempore duxerit recusandam. Sed non est, non est cur hanc meam audaciam admiremini. Nam si tanta flagrantis in patriam benivolentiae vis est ut, ea concitus, lacedemonius Leonidas accerbissimam in Termopilis mortem obierit, si tanta est ut thebanum Epaminundam, ut Philenes Carthaginenses, ut Decium, patrem et filium, ut duo belli fulmina, Gneum et Publium Scipiones, ut Brutum, ut Atthilium Regulum, ut Romanorum fortissimas legiones saepe alacres ad interitum festinans compulerit, cui mirum videbitur eadem ratione meum animum, ad dicendum aliquid preter consuetudinem excitatum, et cui antea civitatis nostrae calamitas silentium fecerit, ei florentis rei publicae foelicitatem linguam ad dicendum liberius ex<s>olvisse?

Nequeo enim, nequeo, ut ingenue fatear, quam post longam servitatem nostram, ex adepta hac iocundissima ecclesiastica libertate concipio, non vobis omnibus letitiam declarare; proinde cum de miserrima eorum conditione pauca perstrinxero qui tyrannicum et iniustum imperium patiuntur deque ecclesiastici status commoditate

56_ Nella edizione dei testi, che provengono dal solo testimone ravennate, ho scelto in linea di massima un criterio conservativo e, salvo laddove potesse ingenerarsi equivoco, ho per lo più rispettato la *facies* grafica del manoscritto, segnalando in nota quanto mi sembrava degno di attenzione. Ovviamente sono stati modernizzati l'uso delle maiuscole e la punteggiatura.

nonnulla subdidero, finem dicendi faciam. Vos modo pro humanitate vestra faciles mihi aures prestare dignemini.

Neminem vestrum latere arbitror quod apud Xenophontem legitur, ubi de privata et tyrannica vita Hieronem facit et Simonidem disputantes, hanc esse tyrannorum consuetudinem, ut, cum viros prudentes, fortes, iustos in suis civitatibus habeant, eos omnes et timeant et immortalis odio prosequantur⁵⁷. Quod Salustius in *Catilinario* non reliquit intactum. *Regibus - enim inquit - boni quam mali suspectiores sunt semperque is aliena virtus formidolosa est*⁵⁸. Timent prudentes ne quid adversus machinentur, fortes ne quid in eorum aut exactionem aut interitum audeant gratia libertatis, iustos ne ab illis populi cupiant gubernari. Quos ergo in suam familiaritatem admittunt⁵⁹? Improbos flagitiosos ignavos: hi sunt apud tyrannum mecenas, hi principes civitatis, horum nutu ac voluntate omnis civitas gubernatur, his sese ingerit, hos amat tyrannus quandoquidem eo improbi delectantur formidantes ne quando civitas facta libera poenas iniuriarum a se exigat; gaudent flagitiosi propter concessam a tyrannis flagitiorum licentiam, letantur ignavi, quia liberi esse non curant. Quae cum ita sint, si nihil addidero, plane intelligi potest adversis avibus fatoque sinistro eos cives in lucem editos qui in tyrannorum regno vitam agere compelluntur. Quis enim locus beatorum sedibus magis contrarius excogitari potest? Apud Omnipotentem Deum his tantum locum esse christiana religione cognoscimus quos sanctos ac deo placitos appellamus, omnes vero improbi longe a Paradisi foribus agitantur.

31

57_Cfr. Xenophon, *Hier.*, 5. Il Costanzi, che aveva studiato il greco a Ferrara alla scuola del Guarino lo avrà sicuramente letto nella lingua madre; ne esisteva comunque una traduzione latina di Leonardo Bruni. Nel '500, a conferma dell'interesse che l'opuscolo continuava a godere fra gli uomini di cultura, lo tradusse in latino anche Erasmo da Rotterdam.

58_Cfr. Sall. *Cat.* 7, 2-3

59_*admictuntur* cod.

Odit bonos tyrannus et vel interficit vel ita deprimit ut vitam indignissimam vivant. At scurras delatores sicarios parricidas sacrilegos, omne denique genus perditorum hominum colit illosque ad sui corporis custodiam habet paratos diu noctuque ad iugulandam civitatem satellites.

Non negabit hoc truculentissima illa pestis humani generis Nero, adeo rabie crudelitatis accensus ut plurimam senatus partem occiderit, aequestrem pene ordinem deleverit, Senecam preceptorem suum, qui sancti parentis loco habendus fuerat, beatissimos Christi apostolos, Petrum cruce, Paulum gladio interfecerit, claras et illustres aliorum animas urbi abstulerit, matrem fratrem sororem uxorem prostraverit, urbem denique ipsam incenderit. Confitebuntur hoc idem triumviri, Lepidus Octavianus Antonius, infanda prestantissimorum virorum proscriptione polluti, qua ut alios preterea amisimus eloquentiae fontem ac virtutum omnium exemplar Marcum Tullium Ciceronem. Non ausint contra hoc idem Sylla et Marius disputare atque alii preterea tyrannorum innumerabiles, quorum nomina, si enuntiare contendam, evagarer longius quam temporis brevitatis patiatur.

32

Iure igitur Pithagoras odio tyrannidis exulavit, iure Demaratus, Tarquinius Prisci genitor, qui, ut inquit Cicero⁶⁰, tyrannum Cipsellum, quem ferre non poterat, Corintho Tarquinius fugit ibique suas fortunas constituit ac liberos procreavit et anteposuit exilii libertatem domestice servituti.

Sed age, videamus num alia quocumque mortis genere longe horribiliora sub tyrannis miserae sortis homines patiantur. Omitto prediorum alienationem, quorum fertilitatem saepe odit tyrannus ne ubertate rerum elati cives servile iugum difficiliter patiantur; omitto rerum omnium rapinam, quibus vita mortalium sustentatur, unde oritur intollerabilis illa paupertas (neque enim omnes Stoici esse

60_Cfr . Cic. *Tusc.* 5, 37, 109.

possimus), qua laborantes saepenumero patres familias filioli panem efflagitantibus opem ferre non possunt; ommitto continuum moetum, cuius mali vim significantes poetae impendere apud Inferos saxum Tantalo faciunt; ommitto⁶¹ diram ac perpetuam servitatem qua, ut Cato ille Uticensis est sua morte testatus, nihil profecto est a quo magis debeant mentes hominum abhorrere. Sed quanto illud gravius, quanto molestius est, cum hoc uno maxime homines a ceteris animalibus in hac vita differre videantur, quod honoribus cupidi sunt!⁶² O magne, o pretiose suppellectilis iacturam! Hoc ipsum decus, hanc ipsam honoris, ut ita dixerim, venustatem amittunt.⁶³ Non licet uxoribus matrimonii fidem inviolatam tueri, filiae virginitatis corona predatae ante oculos patrios constuprantur, sorores, arepta virginitate, non cui fratribus, sed cui tyranno libuerit matrimonio sociantur. Ingemiscunt monacae castitatem Deo dicatam auferri. Quae templa, quae adyta libido tyrannica non irrumpit? Denique ipsa civitas non multitudo civium iure viventium, sed prostibulum publicum appellatur. Qua ex re tanta ad miseros cives redundat infamia ut per orbem peregrinantes et patriam negent et aperta fronte nequeant in externorum ac liberorum hominum prodire conspectum. Quid hac nota fedius, quid hac turpitudine obscenius, quid calamitosius fingi potest? Atqui hoc quoque miserius est, quod infortunati cives sanctissimis dei mandatis parere et animarum suarum damnationem effugere ulla quodammodo ratione non possunt; iubet tyrannus ut insontem virum et turri claudas et clausum emori diuturna fame compellas? Parendum est. Iubet ut diebus festis ad construendas arces cum iumentis, cum omni familia elaboras, iubet ut mercedem laboris, ut sanguinem pauperum exhaustias? Parendum est. Iubet ut contra Summum Pontificem,

61_ommitto cod.

62_Cfr. Xenophon, *Hier.*, 7.

63_amictunt cod.

contra Sanctam Matrem Ecclesiam arma corripias? Faciendum est. Mentirine vobis videor, Integerrimi Viri, an vestra sententia vera predico? Quam indignitatem superioribus annis tyrannorum moetu passi non sumus! Paucis diebus, ut cetera omittam, quinque milia hominum intra hec moenia pestilentia periere. Superstites, amissis parentibus, filiis, fratribus, agnatis, cognatis, fundorum devastationem, villarum demolitionem et amicos diris vulneribus animam exalantes, alios ad castra hostium fugientes, alios in exilium pulsos, alios fame pereuntes, alios e turribus precipitados, alios laqueo pendentes videre ac demum civitatem suam et summi pontificis et immortalis Dei odio laborantem.

34

Sed o insperatum gaudium, o fortunatam hanc urbem, o foelicissimam diem, qua, expulsa tyrannide, nacti sumus hanc iocundissimam ecclesiasticam libertatem, unde tot commoditates in hanc nostram civitatem sine dubio manaturas auguror ut non dubitem neminem umquam tanta eloquentia tamquam incredibili dicendi genere peditum qui eas non modo augere oratione, sed enumerare aut consequi possit. Ceterum, ut de multis unam attingam, Iustitia, virtutum omnium princeps ac fundamentum perpetuae commendationis et famae, sine qua nihil diuturnum, nihil potest esse laudabile, iam certe intra haec moenia dominabitur. Cuius si tanta vis est ut non apud Medos solum, (ut scripsit Herodotus), sed etiam apud Romanos iustitiae fruendae causa bene morati reges constituerentur, neminem vestrum latere arbitror huius virtutis munere omnium animos miro caritatis fervore statum ecclesiasticum amplexari. Nam cum hoc proprium sit civitatis, ut ait orator, ut sit libera et non sollicita suae rei cuique custodia, cui in ecclesiasticis urbibus rem suam sine anxietate retinere non licet? Quis onerata messibus <h>orrea cunctis non solum ostendere, verum etiam ostentare formidat? Quem aut furum insidias aut nefandam regionum satellitum violentiam trepidare cernimus? Omnia et domi et foris tuta sunt. Atque huius profecto tranquillitatis origo et fons est summorum

pontificum abstinentia. Illi enim cum a suis civitatibus tributa et ea quidem non immodica acceperint, omnes urbium suarum proventus non tyrannorum more auferunt, sed eos, sicuti fas et iura postulant, rei publicae benigne concedunt, quippe, ut in ceteris rebus ita et in hac, Iesu Christi, cuius vicem in terris tenent, vestigia prosequentes. Hinc cum pretoribus, cum magnificis prioribus, cum reliquis magistratibus a senatu sua stipendia integre persolvantur, non iudices pecunia, non rhetores avaritia corrumpuntur; omnes laudis et glorie magis quam cupiditatis illecebris capiuntur; plectuntur noxii; boni ad virtutum fastigia premiis allekti properant.

Video, medius fidius, cum superiora tempora cum presentibus confero, ab etate ferrea in auream commigrasse. Quid iocundius hominum generi a natura datum est quam⁶⁴ sui cuique liberi? Quid suavius, presertim in libera civitate, quam filios virtute peditos intueri? Non impedit igitur hoc tempore tyrannorum invidia quin filiorum vestrorum alii Bononiam, alii Ferrariam, Patavium, Perusiam, Romam ad hauriendam oratoriam facultatem, ad haurienda poemata, ad phylosophicas preceptiones, ad leges, ad medicinam, ad omnes bonas artes se conferant; non impedit quin genitor reversum cum pretiosissimis litterarum mercibus filium et amplexetur et e gaudio profusis lacrimis dicat: “tu es filius meus dilectus in quo mihi bene complacui”. Aberit dira illa paupertas, qua sepe virtutis iter obstruitur; abundabunt in omnes sumptus divitiae cum pacis tum diuturnae munere libertatis. Vos modo, Integerrimi Viri, preteritarum calamitatum memores et tale ac tantum Omnipotentis Dei collatum in nos beneficium cognoscentes, hanc pretiosissimam, hanc carissimam ecclesiasticam libertatem toto animo, toto pectore amplexamini et in omnibus tyrannis a vestra re publica propulsandis⁶⁵ animum, in cons[c]iliis de re publica capiendis diligentiam, in omnibus

64_ qui cod.

65_ *propulsaldis* cod.